

251. Salmo 10

29 novembre 1978

È un Salmo in cui è sottolineata la fiducia, il senso di responsabilità, il coraggio. Perché fuggire come un uccello spaurito? Perché andare ai monti in un luogo nascosto e tranquillo?¹ Bisogna rimanere al posto in cui ci ha messo la volontà di Dio nostro Signore. È tanto facile quando il dovere quotidiano si appesantisce, quando subiamo le incomprensioni più strane e inaspettate, soprattutto quando le tentazioni (i nemici) ci tendono insidie, aver voglia di scappare. “Chi me lo fa fare?” – si dice. Vengono in mente tutti i pretesti per sganciarsi. Si ricorre a falsi motivi di bene, a pretese ragioni di convenienza o di umiltà.

I consigli della prudenza umana: “Non comprometterti”, “Non sbilanciati troppo”, “Sta’ a guardare”, “Non esagerare”, “Sta’ fuori da una comunità di esagerati”.

Non si sa mai: i cattivi sono in agguato, per colpire. L’immagine dell’uccello spaurito è molto plastica. Dobbiamo abituarci a non aver paura e a renderci forti contro i nemici e con questi amici troppo deboli e calcolatori.

Il coraggio ci viene della sua presenza e dal suo sguardo: “I suoi occhi sono aperti”². Dobbiamo essere come dei bambini confidenti che stanno tranquilli nella notte quando sanno che la mamma è lì vicino e risponde alla loro chiamata, o come bambini che per fare a modo e non lasciarsi andare a monellerie, per fermarsi nelle loro voglie, devono sapere di essere sorvegliati. Come abbiamo bisogno di pensare anche noi a quelle pupille che scrutano ogni uomo³, quando dimentichiamo con tanta facilità i nostri propositi e siamo presi dalle nostre istintività.

Nella preghiera diciamo molte cose e ci pronunciamo su molte altre e subito le lasciamo cadere ricadendo nei medesimi difetti di prima. Non siamo forse dei bambini sciocchi?

Partecipiamo alla liturgia eucaristica e subito dopo, usciti di chiesa, siamo pronti alle parole pungenti e cattive, a delle impazienze che sono ridicole.

Siamo pigri e svogliati, incostanti e fiacchi nei nostri doveri proprio come uno scolareto negligente.

È necessario che pensiamo al Padre che ci guarda con amore e vuole che sappiamo vincere la nostra pigrizia per dare alla nostra vita una linea forte e generosa. Il mondo è sbandato, tante anime rischiano di cadere nella dannazione eterna e noi ci perdiamo in una moltitudine di cose che non hanno valore. Ci trastulliamo e la casa brucia; noi stiamo a guardare con indifferenza e stupidità. La nostra responsabilità è enorme, perché il mondo è un’unica famiglia, e noi siamo stati molto donati per essere aiuto a chi ha ricevuto tanto di meno.

“Giusto è il Signore”⁴. Il servizio del Signore è l’impegno di tutta la nostra vita. Ma proprio perché è il servizio ad una Maestà così grande, non possiamo farlo con negligenza. Maledetto chi fa l’opera di Dio con negligenza. Collaborare con Lui per la salvezza del mondo.

¹ Cfr v. 1.

² v. 4.

³ Cfr v. 5.

⁴ v. 7.

Abbiamo bisogno che Lui ci insegni; non possiamo servirlo senza il suo aiuto. Impacciati e egoisti non vogliamo fare che il nostro comodo. Per fare le cose giuste è necessario che Lui le faccia in noi. *Quia tibi sine Te placere non possumus*⁵. Il primo atteggiamento è allora il senso delle proporzioni, una virtù di umiltà che informi tutta la nostra anima, tutto il nostro operare. Collaborare non è sovrapporsi, non è mettere l'umano al posto del divino, non è voler far dire al Signore la nostra opinione, non è interpretare il Vangelo come pare a noi secondo i nostri capricci. Sentirsi strumenti nelle sue mani, perché solo di Lui gli uomini hanno bisogno e non di noi, delle nostre idee e dei nostri punti di vista.

Arrivare a quel punto di umiltà e a quel grado di purezza per cui la sua parola passi attraverso di noi e arrivi agli altri senza che vi sia il nostro tentativo di deviazione. "Ama le cose giuste"⁶. Ama questa rettitudine, questo servizio di amore.

"Gli uomini retti vedranno il suo volto"⁷. "Beati i puri di cuore"⁸. Non è quello che, con una parola sola, diciamo santità? Non è rimanergli vicino? "Parvum bene vicino a Te" (Giobbe). "Voi mi avete amato" (Gv 16,27). La certezza che il nostro dovere quotidiano compiuto con grande fedeltà è il miglior modo di servirlo e di farlo amare. "Trovata una perla rara" (Mt 13,46).

Diceva Paolo VI: Scopriamo nel rinnovamento della nostra vita il grande impegno, la grande energia, la grande speranza della nostra perfezione umana e cristiana. Quanti si rifugiano nella facile professione: "Io non sono santo" per giustificare la propria mediocrità spirituale e morale e per sottrarsi all'obbligo di una professione cristiana integra e coerente".

La santità risulta da due coefficienti: il primo è la grazia, lo stato di grazia, la vita di grazia che la fede e i sacramenti ci procurano e che la preghiera alimenta ed esprime. I cristiani si dicono santi perché viventi di questo principio vitale nuovo e divino che è la grazia, l'azione cioè dello Spirito Santo, l'inabitazione di Dio uno e trino nell'anima, che perciò si chiama santa. Questo ineffabile rapporto soprannaturale della nostra anima col Dio vivo, col Dio-Amore, è la perfezione più alta.

Il secondo coefficiente è la nostra volontà, cioè la nostra personale vita morale. Bisogna volerla. Volere vuol dire amare. Questo il Vangelo predica e rende possibile. Quella sola che salva l'uomo, edifica la Chiesa, salva il mondo.

⁵ "Perché senza di Te non possiamo piacerti" (Cfr MESSALE ROMANO, *Preghiera di Colletta*, Sabato IV settimana Tempo di Quaresima).

⁶ v. 7.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Mt 5,8.